

Poveri noi

Sussidio per la VI Giornata mondiale dei poveri
Domenica 13 novembre 2022



Poveri noi!

Di solito “Poveri noi!” è una frase che si esclama in preda allo sconforto, dentro una situazione senza speranza, o semplicemente in un atto di commiserazione che lascia poco spazio a un desiderio di riscatto o a un presa di posizione che segni il primo passo verso un cambiamento reale. “Poveri noi!” è una frase che paralizza, che chiude ogni prospettiva, che non sa immaginare nulla di diverso dalla rassegnazione.

“Poveri noi!” esce dalla nostra bocca, con tanto di scuotimento del capo, quando di fronte a un

mondo che cambia, alle guerre fratricide, al crescente odio sociale, ci rifugiamo nella comodità dei nostri comfort, in un giudizio senza appello, che non lascia aperta nessuna possibilità positiva né sul piano umano, né tantomeno sulla fiducia che Dio sappia aprire nuovi cammini di esodo verso nuove Terre Promesse.

“Poveri noi!” fiorisce nel cuore di tanti che, arrivando da Paesi martoriati o da situazioni di estrema precarietà, si presentano con la carta di identità della povertà alle nostre porte o ai Centri di ascolto della nostra Caritas, carichi di

umiliazione e di rabbia, in qualche situazione perfino abili nella furberia e nelle menzogne pur di ottenere qualcosa, perché è l'unica loro possibilità per tirare avanti.

“Poveri noi!” è la forma che prende il nostro sentimento quando di fronte a un grande investimento di energie per aiutare qualcuno a riscattarsi per recuperare autonomia e dignità, dobbiamo arrenderci a un male più grande di noi, a “strutture di peccato” che assumono proporzioni sociali e sclerotizzate, a un intrico di situazioni difficili che ci trovano impotenti, impreparati e perciò scoraggiati.

Basterebbe qualche volta imparare invece a cambiare prospettiva: passare dal “Poveri noi!” al “Noi poveri”. Noi poveri: non sempre

gli altri, non alcuni anziché altri. Noi. Tutti. Accomunati dal senso di povertà, certo, ma molto più motivati dal fatto di scoprirci “noi”. La comunità è la strada maestra di ogni riscatto, perché il senso di appartenenza è un antidoto fondamentale ad ogni isolamento e solitudine, e riattiva la radice più intima della nostra umanità: quella della relazione, della comunione, del riconoscersi reciprocamente in un “tu” che ci sta di fronte, perché “non è bene che l’uomo sia solo” (cfr. *Gen 2, 18*).

Questa VI Giornata mondiale dei poveri, con il Messaggio di papa Francesco, ci aiuta perciò a riscoprire nel senso di solidarietà fraterna una via di salvezza per tutti, per tutti noi poveri di mille povertà. E la ragione fondamentale è una soltanto: “Gesù Cristo si è fatto povero per voi”. In quel “noi” dello scoprirci comunità, ci sta dentro anche Cristo! È anche lui inserito a pieno titolo nel novero di “noi po-

veri”, fianco a fianco con le nostre fragilità. È con noi, con tutti, oltre ogni divisione in categorie sociali, per aiutarci a riscoprire il senso di essere familiari gli uni agli altri. È con noi, con tutti, per aiutarci a riscoprire quella “povertà che libera e che si pone dinanzi a noi come una scelta responsabile per alleggerirsi della zavorra e puntare sull’essenziale” (cfr. *Messaggio*), cosicché il bisogno dell’uno e il dono dell’altro si incontrino nell’esperienza della condivisione.

Acquisteremo così uno sguardo nuovo, per vedere che, forse, non siamo più nemmeno poveri, ma ricchi di umanità, con slanci eroici di generosità, come tante volte abbiamo sperimentato di fronte ai profughi che in questi mesi ci hanno portato un pezzettino di Ucraina in casa. Magari in quel “noi” sapremo vedere pure i segni di santità che il Signore continua a suscitare: scogeremo così la testimonianza di San Charles de Foucauld, che

non esitò a definirsi “fratello universale” di tutti; scogeremo il sorriso del beato papa Luciani che ci ricorderà la fiducia che lui stesso ha saputo riporre in Dio riconoscendosi “polvere” su cui il Signore ha scritto pagine grandiose di bene; scogeremo la generosità di padre Cosma Spessotto e di suor Maria De Coppi, uccisi da dei rivoluzionari rispettivamente in San Salvador e in Mozambico perché avevano semplicemente amato con lo stile di Gesù; scogeremo perfino i “Santi della porta accanto” nella quotidiana esperienza di gesti semplici di attenzione, di delicatezza, di simpatia, di accoglienza.

Poveri noi? Soltanto se ci fermeremo alla povertà, senza lasciarci salvare dalla bellezza del “noi”, e del Dio-con-noi che Gesù ci ha rivelato.

Don Andrea Forest

Direttore Caritas diocesana di

Vittorio Veneto



L'AZIONE

Settimanale della diocesi di Vittorio Veneto

(Iscritto al n. 11 del Registro stampa del Tribunale di Treviso il 21-9-1948 - Iscr. ROC n. 30792)

Questo settimanale è iscritto alla FISC
Federazione Italiana Settimanali Cattolici
ed associato all'USPI Unione
Stampa Periodica Italiana



Proprietario-Editore: Fondazione Dina Orsi

Direttore responsabile: Alessio Magoga

Redazione e amministrazione:

Via Jacopo Stella, 8 - Vittorio Veneto
Tel. 0438 940249 - Fax 0438 555437
lazione@lazione.it - www.lazione.it

TIPSE Tel. 0438.53638 - 31029 Vittorio V.



IL MESSAGGIO DI PAPA FRANCESCO PER LA 6ª GIORNATA MONDIALE DEI POVERI

13 novembre 2022

Gesù Cristo si è fatto povero per voi

«**G**esù Cristo [...] si è fatto povero per voi» (cfr *2 Cor* 8,9). Con queste parole l'apostolo Paolo si rivolge ai primi cristiani di Corinto, per dare fondamento al loro impegno di solidarietà con i fratelli bisognosi. **La Giornata Mondiale dei Poveri torna anche quest'anno come sana provocazione per aiutarci a riflettere sul nostro stile di vita e sulle tante povertà del momento presente.**

Qualche mese fa, il mondo stava uscendo dalla tempesta della pandemia, mostrando segni di recupero economico che avrebbe restituito sollievo a milioni di persone impoverite dalla perdita del lavoro. Si apriva uno squarcio di sereno che, senza far dimenticare il dolore per la perdita dei propri

cari, prometteva di poter tornare finalmente alle relazioni interpersonali dirette, a incontrarsi di nuovo senza più vincoli o restrizioni. Ed ecco che una nuova sciagura si è affacciata all'orizzonte,

destinata ad imporre al mondo un scenario diverso.

La guerra in Ucraina è venuta ad aggiungersi alle guerre regionali che in questi anni stanno mietendo morte e distruzione.



Ma qui il quadro si presenta più complesso per il diretto intervento di una “superpotenza”, che intende imporre la sua volontà contro il principio dell’autodeterminazione dei popoli. Si ripetono scene di tragica memoria e ancora una volta i ricatti reciproci di alcuni potenti coprono la voce dell’umanità che invoca la pace.

Quanti poveri genera l’insensatezza della guerra! Dovunque si volga lo sguardo, si constata come la violenza colpisca le persone indifese e più deboli. [...]

Sono milioni le donne, i bambini, gli anziani costretti a sfidare il pericolo delle bombe pur di mettersi in salvo cercando rifugio come profughi nei Paesi confinanti. Quanti poi rimangono nelle zone di conflitto, ogni giorno convivono con la paura e la mancanza di cibo, acqua, cure mediche e soprattutto degli affetti. In questi frangenti la ragione si oscura e chi ne subisce le conseguenze sono tante persone comuni, che vengono ad aggiungersi al già elevato numero di indigenti. Come dare una risposta adeguata che porti sollievo e pace a tanta gente, lasciata in balia dell’incertezza e della precarietà?

In questo contesto così contraddittorio viene a porsi la VI Giornata Mondiale dei Poveri, con l’invito – ripreso dall’apostolo Paolo – a tenere lo sguardo fisso su Gesù, il quale «da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà» (2 Cor 8,9). Nella sua visita a Gerusalemme, Paolo aveva incontra-

to Pietro, Giacomo e Giovanni i quali gli avevano chiesto di non dimenticare i poveri. [...] Su indicazione di Paolo, ogni primo giorno della settimana raccolsero quanto erano riusciti a risparmiare e tutti furono molto generosi.

Come se il tempo non fosse mai trascorso da quel momento, anche noi ogni domenica, durante la celebrazione della santa Eucaristia, compiamo il medesimo gesto, mettendo in comune le nostre offerte perché la comunità possa provvedere alle esigenze dei più poveri. È un segno che i cristiani hanno sempre compiuto con gioia e senso di responsabilità, perché nessun fra-



tello e sorella debba mancare del necessario. [...]

Penso in questo momento alla disponibilità che, negli ultimi anni, ha mosso intere popolazioni ad aprire le porte per accogliere milioni di profughi delle guerre in Medio Oriente, in Africa centrale e ora in Ucraina. **Le famiglie hanno spalancato le loro case per fare spazio ad altre famiglie, e le comunità hanno accolto**

con generosità tante donne e bambini per offrire loro la dovuta dignità. Tuttavia, più si protrae il conflitto, più si aggravano le sue conseguenze. I popoli che accolgono fanno sempre più fatica a dare continuità al soccorso; le famiglie e le comunità iniziano a sentire il peso di una situazione che va oltre l’emergenza. È questo il momento di non cedere e di rinnovare la motivazione iniziale. Ciò che abbiamo iniziato ha bisogno di essere portato a compimento con la stessa responsabilità.

La solidarietà, in effetti, è proprio questo: condividere il poco che abbiamo con quanti non hanno nulla, perché nes-

suno soffra. Più cresce il senso della comunità e della comunione come stile di vita e maggiormente si sviluppa la solidarietà. [...]

La generosità nei confronti dei poveri trova la sua motivazione più forte nella scelta del Figlio di Dio che ha voluto farsi povero Lui stesso. L’Apostolo, infatti, non teme di affermare che questa scelta di Cristo, questa sua “spogliazione”, è una «grazia»,

anzi, «la grazia del Signore nostro Gesù Cristo» (2 Cor 8,9), e solo accogliendola noi possiamo dare espressione concreta e coerente alla nostra fede. [...] **Davanti ai poveri non si fa retorica, ma ci si rimbecca le maniche e si mette in pratica la fede attraverso il coinvolgimento diretto, che non può essere delegato a nessuno.** A volte, invece, può subentrare una forma di rilassatezza, che porta ad assumere comportamenti non coerenti, quale è l'indifferenza nei confronti dei poveri. [...]

Sappiamo che il problema non è il denaro in sé, perché esso fa parte della vita quotidiana delle persone e dei rapporti sociali. Ciò su cui dobbiamo riflettere è, piuttosto, il valore che il denaro possiede per noi: non può diventare un assoluto, come se fosse lo scopo principale. Un simile attaccamento impedisce di guardare con

realismo alla vita di tutti i giorni e offusca lo sguardo, impedendo di vedere le esigenze degli altri. Nulla di più nocivo potrebbe accadere a un cristiano e a una comunità dell'essere abbagliati dall'idolo della ricchezza, che finisce per incatenare a una visione della vita effimera e fallimentare.

Non si tratta, quindi, di avere verso i poveri un comportamento assistenzialistico, come spesso accade; è necessario invece impegnarsi perché nessuno manchi del necessario. Non è l'attivismo che salva, ma l'attenzione sincera e generosa che permette di avvicinarsi a un povero come a un fratello che tende la mano perché io mi riscuota dal torpore in cui sono caduto. [...]

È urgente trovare nuove strade che possano andare oltre l'impostazione di quelle politiche sociali «concepite come una politica verso i poveri, ma mai con i poveri, mai dei poveri e tanto meno inserita in un progetto che unisca i popoli» (Enc. *Fratelli tutti*, 169). Bisogna tendere invece ad assumere l'atteggiamento dell'Apostolo che poteva scrivere ai Corinzi: «Non si tratta di mettere in difficoltà voi per sollevare gli altri, ma che vi sia uguaglianza» (2 Cor 8,13).

C'è un paradosso che oggi come nel passato è difficile da accettare, perché si scontra con la logica umana: **c'è una povertà che rende ricchi.** Richiamando

la "grazia" di Gesù Cristo, Paolo vuole confermare quello che lui stesso ha predicato, cioè che la vera ricchezza non consiste nell'accumulare «tesori sulla terra, dove tarma e ruggine consumano e dove ladri scassinano e rubano»



(Mt 6,19), ma piuttosto nell'amore vicendevole che ci fa portare i pesi gli uni degli altri così che nessuno sia abbandonato o escluso. L'esperienza di debolezza e del limite che abbiamo vissuto in questi ultimi anni, e ora la tragedia di una guerra con ripercussioni globali, devono insegnare qualcosa di decisivo: non siamo al mondo per sopravvivere, ma perché a tutti sia consentita una vita degna e felice. Il messaggio di Gesù ci mostra la via e ci fa scoprire che c'è una povertà che umilia e uccide, e c'è un'altra povertà, la sua, che libera e rende sereni.

La povertà che uccide è la miseria, figlia dell'ingiustizia, dello sfruttamento, della violenza e della distribuzione ingiusta delle risorse. È la povertà disperata, priva di futuro, perché imposta dalla cultura dello scarto che non concede prospettive



né vie d'uscita. È la miseria che, mentre costringe nella condizione di indigenza estrema, intacca anche la dimensione spirituale, che, anche se spesso è trascurata, non per questo non esiste o non conta. **Quando l'unica legge diventa il calcolo del guadagno a fine giornata, allora non si hanno più freni ad adottare la logica dello sfruttamento delle persone: gli altri sono solo dei mezzi.** Non esistono più giusto salario, giusto orario lavorativo, e si creano nuove forme di schiavitù, subite da persone che non hanno alternativa e devono accettare questa velenosa ingiustizia pur di racimolare il minimo per il sostentamento.

La povertà che libera, al contrario, è quella che si pone dinanzi a noi come una scelta responsabile per alleggerirsi della zavorra e puntare sull'essenziale. In effetti, si può facilmente riscontrare quel senso di insoddisfazione che molti sperimentano, perché sentono che manca loro qualcosa di importante e ne vanno alla ricerca come erranti senza meta. Desiderosi di trovare ciò che possa appagarli, hanno bisogno di essere indirizzati verso i piccoli, i deboli, i poveri per comprendere finalmente quello di cui avevano veramente necessità. Incontrare i poveri permette di mettere fine a tante ansie e paure inconsistenti, per approdare a ciò che veramente conta nella vita e che nessuno può rubarci: l'amore vero e gratuito. I poveri, in realtà, prima di essere oggetto della nostra elemosina, sono soggetti che aiutano a liberarci dai lacci dell'inquietudine e

della superficialità. [...]

Il testo dell'Apostolo a cui si riferisce questa VI Giornata Mondiale dei Poveri presenta il grande paradosso della vita di fede: **la povertà di Cristo ci rende ricchi.** Se Paolo ha potuto dare questo insegnamento – e la Chiesa diffonderlo e testimoniare nei secoli – è perché Dio, nel suo Figlio Gesù, ha scelto e percorso questa strada. **Se lui si è fatto povero per noi, allora la nostra stessa vita viene illuminata e trasformata, e acquista un valore che il mondo non conosce e non può dare. La ricchezza di Gesù è il suo amore, che non si chiude a nessuno e a tutti va incontro, soprattutto a quanti sono emarginati e privi del necessario.** Per amore ha spogliato sé stesso e ha assunto la condizione umana. Per amore si è fatto servo obbediente, fino a morire e a morire in croce (cfr *Fil 2,6-8*). Per amore si è fatto «pane di vita» (*Gv 6,35*), perché nessuno manchi del necessario e possa trovare

il cibo che nutre per la vita eterna. Anche ai nostri giorni sembra difficile, come lo fu allora per i discepoli del Signore, accettare questo insegnamento (cfr *Gv 6,60*); ma la parola di Gesù è netta. Se vogliamo che la vita vinca sulla morte e la dignità sia riscattata dall'ingiustizia, la strada è la sua: è seguire la povertà di Gesù Cristo, condividendo la vita per amore, spezzando il pane della propria esistenza con i fratelli e le sorelle, a partire dagli ultimi, da quanti mancano del necessario, perché sia fatta uguaglianza, i poveri siano liberati dalla miseria e i ricchi dalla vanità, entrambe senza speranza. [...]

Francesco

Testo completo del Messaggio: www.vatican.va/content/francesco/it/messages/poveri/document-s/20220613-messaggio-vi-giornatamondiale-poveri-2022.html



San Charles de Foucauld “fratello universale” dei poveri

Nella parte finale del testo integrale del Messaggio per la VI Giornata dei poveri, papa Francesco fa ampio riferimento alla figura di San Charles de Foucauld: riportiamo di seguito alcuni cenni biografici per approfondirne la conoscenza.

I primi anni della sua vita

Charles-Eugène de Foucauld nacque a Strasburgo il 15 settembre 1858, secondogenito di Édouard de Foucauld, visconte di Pontbriand e sovrintendente alle foreste dell'Alsazia, e di Elisabeth de Morlet.

Ricevette la Prima Comunione e la Cresima il 28 aprile 1872 nella cattedrale di Nancy, ma di lì a poco, verso il 1874, non sentì più alcuna attrattiva per la fede, giudicandola con indifferenza. Fu stimolato in questo dalla sua passione per la lettura, non regolata né guidata, e dalle correnti filosofiche del tempo, improntate al materialismo e alla negazione di Dio.

Intraprese la vita militare e fu assiduo frequentatore di donne e dei salotti dell'alta società. Tra le più importanti missioni con l'esercito francese vi furono quelle in Marocco e in Algeria, dove tornò successivamente per altre operazioni militari al confine con la Tunisia. Unanime il riconoscimento dei commilitoni, dai quali si era fatto apprezzare per la sua capacità di entrare in azione e per la guida sicura con cui indirizzava i sottoposti.

Il cammino personale di ritorno alla fede

Nel frattempo, qualcosa in lui stava cambiando: riaffioravano i suoi ricordi d'infanzia, insieme a quelli dei musulmani in preghiera. Alcune conversazioni con la zia che l'ospitava e con la cugina Marie de Bondy lo condussero a riconoscere che la religione cattolica poteva contribuire alla sua crescita spirituale. Riprese così a frequentare la chiesa, trascorrendo ore intere a ripetere: «Mio Dio, se esisti, fa' che io ti conosca».

È in questo contesto interiore che avviene l'episodio decisivo della sua conversione: alla fine dell'ottobre 1886, Charles si recò nella chiesa di Sant'Agostino a Parigi, dov'era parroco l'abbé Henri Huvelin, direttore spirituale della cugina. Era intenzionato a chiedere di ricevere un'istruzione religiosa, ma si sentì rispondere tutt'altro: doveva confessarsi e ricevere la Comunione. Così fece: «Da quel giorno – scrisse in seguito – la mia vita è stata una concatenazione di benedizioni».

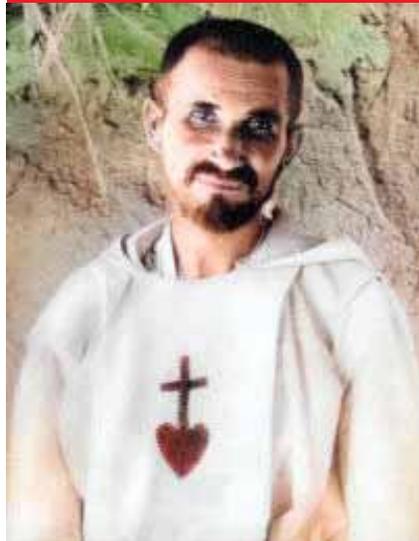
Per prima cosa, si liberò di tutto quel che gli ricordava la vita militare e si mise a cercare l'ordine religioso che potesse concedergli di vivere nella più perfetta imitazione di Cristo.

Dal novembre 1888 al febbraio 1889 egli si fece pellegrino sui passi di Gesù recandosi in Terra Santa, riconoscendo in Cristo un modello di umiltà. Lo riscontrò soprattutto a Nazareth, dove rimase per dieci giorni. Fu per lui l'incontro con una realtà ben lontana da quella a cui era abituato: un villaggio di poche case, con circa duecento abitanti, che anche al tempo di Gesù era quasi sconosciuto.



La scelta di vita religiosa

Tornato dalla Terra Santa, Charles decise che sarebbe entrato in monastero, nell'ordine dei Trappisti, che secondo lui aveva la vita più umile e rigorosa possibile. Il 15 gennaio 1890 diede quindi addio alla famiglia e si avviò verso il monastero di Nostra Signora delle Nevi, nell'Ardèche.



Intanto, però, stava iniziando a pensare di dover fondare un ordine ancora più povero, ancora più simile alla vita nascosta di Gesù.

Seguendo il consiglio del direttore spirituale, nel marzo 1897 si stabilì a Nazareth e ottenne di alloggiare in un capanno del convento delle Clarisse, come loro ortolano e giardiniere. Nei fatti, però, secondo i racconti delle monache, non era capace di piantare neppure un cespo d'insalata. Suoi unici interessi erano la preghiera e la stesura delle regole degli Eremiti del Sacro Cuore di Gesù, come avrebbe voluto chiamare il suo ordine.

Inizialmente reticente al sacerdozio, comprese di doverlo abbracciare grazie ai consigli di madre Elisabetta, la badessa del convento: per lui doveva essere un altro passo per assomigliare ancora di più al Signore. Assunse quindi un motto specifico, «Jesus Caritas», rappresentato da un cuore sormontato da una croce: significava Gesù che per amore degli uomini li salva mediante la Croce.

La scelta di vita eremitica

Il suo pensiero iniziale fu impiantare un eremitaggio in Marocco, ma sarebbe stato difficile: accettò quindi di stabilirsi a Beni-Abbès,

al confine tra Algeria e Marocco, d'accordo con il prefetto apostolico del Sahara e con le autorità civili, in qualità di cappellano militare della locale guarnigione. Celebrò la sua prima Messa nella cappella che lui stesso aveva costruito il 1° dicembre 1901: un vero e proprio avamposto di fede nel deserto. La sua azione si estese ben presto anche alle popolazioni arabe e berbere, tanto che molti venivano a trovarlo per parlargli: per loro scrisse un opuscolo, «Il Vangelo presentato ai poveri del Sahara». Cercò di opporsi al fenomeno dello schiavismo, ma poté liberare solo pochi di quelli che arrivavano a scavalcare il muretto dell'eremo.

Nel 1905 frater Charles di Gesù, come aveva iniziato a firmarsi, cedette all'invito di un suo antico compagno d'armi, il comandante Laperrine: si trasferì nello Hoggar, a Tamanrasset, in un territorio abitato dalle popolazioni tuareg. Per farsi ancora più vicino a loro, iniziò un'opera, che volutamente lasciò anonima, ossia un dizionario francese-tuareg. Assimilò a tal punto la sua vita alla loro da ammalarsi per la siccità che colpì la zona nel 1907: furono gli abitanti a prendersi cura di lui, a quel punto.

Lotta contro lo scoraggiamento

L'anno seguente tornò per poco tempo in Francia, allo scopo di trovare aderenti per una nuova realizzazione: una confraternita, o meglio, un'associazione per quanti volessero condividere il suo ideale. Non trovò ascolto né allora né negli anni seguenti,

così riprese la sua vita di lavoro, preghiera e ascolto: ormai poteva ben dirsi «fratello universale».

Gli echi della prima guerra mondiale, intanto, cominciarono a farsi sentire anche nello Hoggar. Frater Charles, intanto, aveva un'altra lotta dentro di sé: quella con lo scoraggiamento: «Dieci anni che dico Messa a Tamanrasset, e non un solo convertito!», esclamò scrivendo.

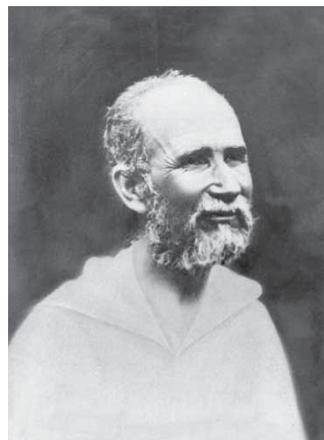
Ma sapeva che il suo scopo era un altro: elevare l'Ostia nel deserto, adorare il Signore che in essa era nascosto e, così, portarlo al suo prossimo.

La morte

Il 1° dicembre 1916, verso sera, stava lavorando come suo solito, ma sentì bussare alla porta: era El Madani, un uomo che spesso aveva beneficiato. Gli aprì tranquillamente, ma fu subito trascinato fuori e legato, mani e piedi insieme, con redini di cammello; intanto altri uomini, appartenenti al gruppo dissidente dei senussiti, si diedero al saccheggio dell'abitazione.

All'improvviso, il rumore dell'arrivo di alcuni soldati a dorso di dromedario, venuti a ritirare la posta, mise in agitazione il ragazzo, sui quindici anni, che l'aveva in custodia: gli partì un colpo di fucile e l'ostaggio cadde a terra. Morto agli occhi del mondo, ma vivo per sempre nel cuore di Dio.

(fonte: www.santiebeati.it/dettaglio/90041)



L'accoglienza dei profughi Ucraini

Primo marzo: cinque giorni dopo l'invasione russa del territorio ucraino, a Motta e dintorni arrivano i primi profughi dalla terra Ucraina, richiamati da familiari e amici che già vivevano in Italia, in particolare da donne che lavorano come "badanti".

Spinti dalla paura di un conflitto incomprensibile, giovani donne con figli e donne di mezza età, accanto a qualche uomo, partono dall'Ucraina verso destinazioni più sicure.

Poche cose personali in una va-

ligetta, i documenti, i certificati di nascita dei figli, qualche soldo in tasca, arrivano e trovano ad attenderli, tra gli altri, i volontari della Caritas, che in pochi giorni si sono attivati per dar loro soccorso e alloggio.

La macchina della solidarietà si mette in moto con assoluta celerità; accanto ad una prima accoglienza informale, le diverse realtà istituzionali iniziano a coordinarsi con le varie associazioni di volontariato.

Siamo ancora in periodo di

pandemia da Covid-19 e la prima cosa da fare sono i tamponi, e i vaccini qualora non fossero già stati fatti.

I primi quindici giorni, i volontari Caritas rispondono al telefono dalla mattina alla sera: chi telefona per offrire soldi, alloggi, viveri, vestiti, disponibilità a parlare la lingua ucraina, trasporti dall'Ucraina e tanto altro ancora, chi telefona per chiedere alloggi temporanei per i propri amici o familiari o alloggi per tempi più lunghi, viveri.

E il sentimento di fratellanza e di solidarietà si traduce immediatamente in atti concreti.

Nel giro di un mese nella forania Mottense vengono accolte 21 persone (9 adulti e 12 minori), nell'intera Diocesi di Vittorio Veneto sono oltre 180, per una buona metà minorenni.

Si inizia a conoscerli e a chiamarli per nome: Yuliia, Kyrylo, Sasha, Natalia, Olga, Vladimyr, Vita, Maryna, Liubov, Nelia, Sofia, ...

Dopo il primo periodo in cui vengono messe a punto modalità di accoglienza, si inizia a lavorare per dar loro anche una prospettiva di futuro, dato che la situazione richiede un impegno a più lungo termine. Così si contattano le scuole per i bambini e i ragazzi, le associazioni sportive, i medici di base, i servizi sociali, le aziende



per dare loro la possibilità di lavorare.

Quasi nessuno di loro conosce la nostra lingua e già dal mese di maggio iniziano nei diversi territori alcuni corsi d'italiano gestiti dal CPIA (Centro provinciale per



l'istruzione degli adulti). In altre realtà, tra cui quella di Motta, questi corsi istituzionali non sono raggiungibili e insegnanti volontari si mettono a disposizione per un primo corso di base di italiano.

29 Luglio. Ci ritroviamo a cena in Patronato, siamo una settantina: cinquanta profughi accolti nel territorio Mottense e una ventina di volontari. Attorno ad un tavolo per condividere un momento di serenità, di scambio, d'incontro e di gioco per i più piccoli. E tra un piatto italiano e un dolce ucraino, una canzone italiana e l'inno nazionale ucraino, ascoltiamo i loro sentimenti di gratitudine per aver trovato un rifugio sicuro, un sorriso, un pane da mangiare, un senso di fratellanza e di speranza di fronte a



questa terribile tragedia.

Oci cernye, Occhi neri, dice una famosa poesia ucraina, divenuta poi una nota canzone. Occhi che dalle lacrime ritrovano un senso di futuro e di solidarietà.

Chiara Gobbo

Centro di Ascolto, Motta di Livenza

Dagli scritti del beato Papa Luciani

Signore, desidero che il mio cuore non corra dietro a pensieri di superbia!... Troppo poco per un vescovo!, direte. Lo so, ma la verità è che **cento volte ho fatto i funerali alla mia superbia, illudendomi di averla messa due metri sotterra con tanto di requiescat, e cento volte l'ho vista tornare su più vispa di prima**: ho sentito che le critiche mi spiacevano ancora, che le lodi, viceversa, mi piacevano, che mi preoccupava il giudizio degli altri su me. Quando mi viene fatto un complimento, ho bisogno di paragonarmi all'asinello che portava Cristo il giorno delle Palme. E mi dico: quello, se, sentendo gli applausi della folla, si fosse insuperbito e avesse cominciato, somaro com'era, a ringraziare a destra e a sinistra con inchini da prima donna, quanta ilarità avrebbe suscitato! Non fare una figura simile!

(Illustrissimi, Requiescat alla superbia, febbraio 1972)



L'avvio del servizio di trasporto per disabili e anziani

Una persona distinta, camicia bianca, capelli brizzolati: è Sergio che oggi è venuto a prendere l'auto messa a disposizione per accompagnare persone anziane e in difficoltà, presso l'ospedale per visite mediche o per quanto necessitano.

Prende le chiavi dell'auto, firma il registro per l'uso dei mezzi ed esce. Poche parole perché la puntualità è importante, anzi meglio arrivare in anticipo per avere il tempo di scambiare qualche parola con le persone che accompagna. Ci vedremo al rientro, alla riconse-



gna delle chiavi.

È bello cogliere l'attenzione e sensibilità che Sergio mette nel compiere questo servizio: "Oggi ho accompagnato una coppia di anziani. L'età delle persone non

permette più di guidare, non hanno amici o parenti che li possano accompagnare. Chiamare il taxi diventa una spesa insostenibile per le loro finanze. Quando saranno pronti i referti li vado a prendere io".

Continua: "Viviamo in una società dove l'individualismo la fa da padrone. Il contatto, la relazione, la conoscenza mi permette di capire quanto sia importante quello che sto facendo. Gli anziani, i nonni sono i più fragili e i più bisognosi di aiuto, hanno bisogno di qualcuno che li valorizzi, che li possa incontrare nella loro quotidianità. Questa esperienza mi fa capire l'importanza di dedicare del tempo al servizio. Un tempo dedicato alle persone più fragili è importante!".



Gli faccio notare che dai suoi racconti traspare la dedizione che pone nel servizio di accompagnamento, non è solo guidare un'auto omologata per il trasporto di carrozzine, ma svela la relazione che riesce a costruire con le persone.

Sergio ha un'azienda. Il lavoro di imprenditore richiede tempo e responsabilità e nel suo percorso di vita e professionale si è trovato a dover realizzare delle ore di pubblica utilità. Ha scelto di compiere il suo servizio in Caritas e facendo il suo servizio si è lasciato "toccare il cuore".



Mara Cattai

Vice direttrice della Caritas diocesana

Dagli scritti del beato Papa Luciani

Io, vescovo di Venezia, andavo qualche volta, nelle case di ricovero. Una volta ho trovato un'ammalata, un'anziana: «Come va Signora?» - «Beh, da mangiare, bene! Caldo? Riscaldamento? Bene» - «Allora è contenta Signora?» - «No» - si è messa quasi a piangere. «Ma perché piange?» - «Mia nuora, mio figlio non vengono mai a trovarmi. Vorrei vedere i nipotini». Non basta il caldo, il cibo, c'è un cuore; bisogna pensare anche al cuore dei nostri vecchi. [...]

Mi limito a raccomandare una virtù, tanto cara al Signore: ha detto: imparate da me che sono mite e umile di cuore. Io rischio di dire uno sproposito, ma lo dico: il Signore tanto ama l'umiltà che, a volte, permette dei peccati gravi. Perché? perché quelli che li hanno commessi, questi peccati, dopo, pentiti, restino umili. Non vien voglia di credersi dei mezzi santi, dei mezzi angeli, quando si sa di aver commesso delle mancanze gravi. **Il Signore ha tanto raccomandato: siate umili. Anche se avete fatto delle grandi cose, dite: siamo servi inutili.** Invece la tendenza, in noi tutti, è piuttosto al contrario: mettersi in mostra. Bassi, bassi: è la virtù cristiana che riguarda noi stessi.

(Catechesi sull'umiltà, Udienza generale, 6 settembre 1978)



L'esperienza delle case di accoglienza

Barbara Ceotto lavora da oltre dieci anni in Caritas diocesana come assistente sociale ed è referente per l'area che si occupa delle situazioni di grave marginalità e di disagio sociale. Le abbiamo posto alcune domande per meglio comprendere il senso del suo servizio, con particolare riferimento alle case di accoglienza che Caritas gestisce nel territorio diocesano.

In cosa consiste l'accoglienza Caritas?

Attualmente accogliamo un'ottantina di persone in circa 24 locali. Abbiamo progetti di housing sociale con appartamenti a canone calmierato prevalentemente per famiglie che hanno subito lo sfratto per morosità o inagibilità dei locali presso cui vivevano. Ci sono anche progetti di accoglienza temporanea in collaborazione con i Servizi Sociali, ad esempio per donne vittime di violenza intra-familiare che decidono di denunciare il marito e di cominciare un percorso di emancipazione attraverso il recupero della propria dignità.

C'è una struttura dedicata accoglienza per mamme e bambini dove convivono donne di diversa nazionalità, tra cui alcune persone provenienti dall'Ucraina. Abbiamo poi gli appartamenti per accogliere persone che dopo ottenuto il per-



messo di soggiorno a seguito della richiesta di asilo devono lasciare i CAS e, nonostante lavorino ed abbiano degli stipendi su cui contare, si trovano in serie difficoltà nell'approcciarsi al mondo del mercato immobiliare.

Casa Murialdo, con sede a Coneghiano, è invece la nostra accoglienza maschile notturna con otto posti letto: è aperta dalle 17:00 del pomeriggio alle 9:30 del mattino. Un operatore è presente sei ore al giorno per l'accompagnamento, la gestione della quotidianità e supporto per eventuali bisogni specifici.

Perché è importante la casa?

Le persone accolte vivono diverse problematiche e la casa non è quasi mai il punto di arrivo bensì un punto di partenza. Spesso sono persone o famiglie che vivono da tempo nell'incertezza: avere un luogo dove fermarsi e prendere un respiro è molto importante per riuscire a pensare al domani, al proprio futuro. Capita che i loro progetti non coincidano con i nostri e questo può scoraggiare. Il più delle volte però, si riesce a trovare degli obiettivi in comune e si lavora insieme per raggiungerli. Cerchiamo di lavorare a stretto contatto con il territorio attraverso i centri di ascolto locali e i Servizi Comunali,

in modo che le persone si sentano riconosciute e accudite.

Quali sono le principali difficoltà affrontate e cosa hai imparato?

Approcciarsi a persone di culture diverse, il fatto di leggere alcune situazioni seguendo il nostro schema occidentale, quando in realtà esistono tanti altri nel mondo. La sfida sta nel capire il modo di pensare della persona e riuscire a trovare un punto d'incontro, cercando modalità di comunicazione efficaci. Ho imparato che per potersi incontrare ognuno deve fare un passo indietro, rispetto alle proprie convinzioni, e poi fare un passo in avanti per avvicinarsi alle altre persone, altrimenti l'incontro non avviene. Non è sufficiente mettersi nei panni dell'altro, ma occorre volergli bene anche prima di conoscerlo. Non è ovviamente una cosa da poco, ma questa prospettiva è fondamentale, soprattutto nei momenti in cui ti viene da dire: "Non capisco, non c'è la faccio".



Ci sono storie che ti sono rimaste nel cuore?

Generalmente le mamme perché spesso sono un punto di riferimento, al di là delle cose pratiche e burocratiche. Non sono mamma e su alcuni aspetti non posso essere d'aiuto, ma prendermi cura con loro, imparare insieme. Vedere queste creature, la meraviglia del-

la vita, vederle crescere è un'esperienza senza parole, intensa, che ti segna: non ti sostituisci, ma la vivi insieme.

Dagli scritti del beato Papa Luciani

Mi sia permesso aggiungere una sola cosa: è legge di Dio che non si possa fare del bene a qualcuno, se prima non gli si vuole bene. Per questo, S. Pio X, entrando patriarca a Venezia, aveva esclamato in S. Marco: «Cosa sarebbe di me, se non vi amassi?». Io dico qualcosa di simile: posso assicurarvi che vi amo, che desidero solo entrare al vostro servizio e mettere a disposizione di tutti le mie povere forze, quel poco che ho e che sono.

(Dall'omelia per la presa di possesso della Cathedra romana, 23 settembre 1978)



NON SOLO “AVERE DI PIÙ”, MA “ESSERE DI PIÙ”

Un giovane della cooperativa Terramica si racconta

Per un migrante non è lo stesso aver scelto di partire che essere stato costretto ad andarsene. Tuttavia, gli stranieri condividono, chi più chi meno, il costo umano della migrazione: ogni storia è segnata dalla perdita. Andarsene vuol dire lasciare tutto, o almeno qualcosa, qualcuno. L'assenza porta al conflitto interno di sentirsi sdoppiati: fisicamente si è in un luogo, ma inevitabilmente una parte di sé, dei pensieri e degli affetti è altrove. Il migrante è doppiamente altro: nel Paese ospitante ricorderà e gli sarà ricordato che è diverso, diventando altro anche per chi è rimasto poiché estraneo alla quotidianità di un luogo che non abita più. La fatica sta poi nel



tenersi insieme, senza perdere pezzi della propria identità, aggiungendone di nuovi, sentendo però, qualche volta, di spezzarsi. In questo essere transnazionali è importante mantenere i legami, ma è oltre tanto importante che la propria vita abbia un valore nell'essere qui che allo stesso tempo dia significato al non essere là.

Abdul faceva il meccanico in Costa d'Avorio, le macchine sono la sua passione. Parte nel 2011 alla ricerca di “una vita migliore”. Si ferma in Marocco, dove fa il manovale, e poi riparte per l'Italia, dove arriva nel 2016 attraversando il Mediterraneo su un barcone. Da

tre anni lavora a Terramica, la cooperativa agricola di Mansuè gestita dalla Caritas diocesana. Il suo racconto vuole dare volto e parola a qualcuno che in Caritas, attraverso il lavoro, ha trovato le condizioni per essere e per rivendicare il diritto di esserci. Sulle motivazioni della partenza, sul viaggio (non solo quello in mezzo al mare), sulle persone incontrate e lasciate, sul Marocco e sui primi anni in Italia non racconta molto; ricordare vuol dire anche rivivere. Invece, mentre parla del futuro, Abdul sorride e s'illumina.

Non ha dubbi, il periodo più difficile in Italia è quello in cui



non riusciva a trovare lavoro, aveva delle attese e arrivando qua ha scoperto che “invece tutto era casino per me”. Quando ottiene i documenti e deve lasciare il centro d'accoglienza, è accolto da una famiglia a Orsago e tutti i giorni percorre molti chilometri in bicicletta in cerca di lavoro. Dopo sei mesi decide di andare da amici, prima a Bassano e poi a Vicenza, ma trova solo lavori stagionali, precari e sempre “a nero”. Finché, attraverso un lavoro coordinato di più persone legate a Caritas, trova lavoro a Terramica. Sarebbe dovuto arrivare al lavoro in bicicletta da lontano, ma essendoci le condizioni gli è stato proposto di abitare in azien-

da. Raggiungendo due condizioni fondamentali per la dignità umana, casa e lavoro, vede aumentata la sua capacità di *agency*, che non ha a che vedere solo con l'autodeterminazione o l'autonomia, ma anche con la possibilità di immaginare un futuro diverso, con il sentirsi in grado di fare delle scelte e di proiettarsi. Abdul torna in Costa d'Avorio nel 2021 per sposarsi. Quando rientra, inizia il corso per la patente e avvia la procedura per il ricongiungimento familiare. La



moglie dovrebbe arrivare nei prossimi mesi e insieme costruiranno una famiglia, continuando a prendersi cura di Terramica.

Angie Diaz
Responsabile progetti
di Caritas diocesana

Dagli scritti del beato Papa Luciani

Saremo capaci, noi, con l'aiuto di Dio, vescovo e fedeli, di realizzare qui le parole di Isaia: «Non si udrà più parlare di violenza nella tua terra... il tuo sarà un popolo tutto di giusti»? [...] Mi viene in mente una delle preghiere, che fanciullo, recitavo con la mamma. Suonava così: «I peccati, che gridano vendetta al cospetto di Dio sono... opprimere i poveri, defraudare la giusta mercede agli operai». A sua volta, il parroco mi interrogava alla scuola di catechismo: «I peccati che gridano vendetta al cospetto di Dio, perché sono dei più gravi e funesti?». Ed io rispondevo col Catechismo di Pio X: «... perché direttamente contrari al bene dell'umanità». [...] Dio sarà onorato non solo con l'affluenza dei fedeli alle chiese, non solo con la vita privata vissuta morigeratamente, ma anche con l'amore ai poveri. **Questi - diceva il diacono romano Lorenzo - sono i veri tesori della Chiesa; vanno, pertanto, aiutati, da chi può, ad avere e ad essere di più senza venire umiliati ed offesi con ricchezze ostentate, con denaro sperperato in cose futili e non investito - quando possibile - in imprese di comune vantaggio.**

(Dall'omelia per la presa di possesso della Cathedra romana, 23 settembre 1978)



Il campo estivo di servizio in Bosnia ed Erzegovina

Prima di ogni viaggio è inevitabile avere delle paure: cosa mi aspetta? Come saranno le persone che incontrerò? Mi troverò bene con loro? E loro si troveranno bene con me?

Sono partita per la Bosnia con una valigia carica di ansia ed aspettative. Per la prima volta mi sarei ritrovata in un territorio e un contesto lontani dalla mia normalità, distanti da casa e da quella che era la mia *comfort zone*, rapportandomi con una lingua e una tradizione diverse dalle mie. Sarei diventata io la “straniera”, quella arrivata da lontano, confusa da parole dal significato misterioso. Sarei stata io a non capire la cultura, sbagliando a bere il caffè bosniaco o bevendo lo yogurt durante un pasto. Io avrei sentito sconforto nel rendermi conto di quando due Paesi possano essere diversi.

Questi timori ed ansie sono terminati nell'istante in cui gli educatori di *Youth for Peace* ci hanno aperto le porte del grande edificio, che ha ospitato la nostra meravigliosa permanenza a Banja Luka, in Bosnia, saziando la nostra curiosità ad entrare in contatto con una nuova realtà, di crescere facendo esperienza.

Ho lasciato tutto (o quasi) pri-



ma di partire. Non si è trattato di una perdita, ma piuttosto di un “fare spazio” a qualcosa di molto più grande di tutte le mie paure messe assieme. Ho capito quanto sia semplice avvicinarsi e creare legami, comunicare a gesti più che a parole. Ho visto come persone molto diverse tra loro possano unirsi e formare un gruppo, nonostante le diversità.

Ogni mia aspettativa è stata superata, perché la cura, l'attenzione e la gioia che hanno messo nell'accoglierci, ci hanno fatti sentire fin da subito come a casa. E in così pochi giorni la convivenza e la condivisione, ci hanno portato a sentirci realmente in un clima fa-

miliare, a stringere legami forti tra noi e i ragazzi bosniaci, a volte così simili, altre volte così diversi. Mi piace pensare che adesso noi abbiamo un pezzettino di loro e loro uno di noi.

È stato fantastico che nessuno di noi si sia mai tirato indietro e che abbiamo imparato parole nella loro lingua, provato il loro cibo e visitato i loro luoghi tipici. E questo ci ha arricchiti moltissimo, come succede in ogni viaggio.

In questa breve, ma intensa settimana ne abbiamo fatta di strada. Innanzitutto, forse è scontato, ma anche il lungo viaggio in macchina dall'Italia alla Bosnia è stata una prima prova, un luogo di cono-

scenza, dove piano piano, tra una chiacchiera e un gioco, abbiamo iniziato ad instaurare i primi bei rapporti tra di noi.

Poi c'è stata la trasferta in centro a Banja Luka: perdersi per il centro con la pioggia, l'umidità, gli autisti non pervenuti... insomma un pomeriggio indimenticabile!

Si aggiungono i vari spostamenti verso i luoghi in cui abbiamo fatto volontariato, realtà a cui siamo fieri di aver dato una mano. Alcuni di noi sono stati impiegati nella ristrutturazione di due case, mentre un altro gruppo si è occupato della bonifica di una scuola elementare. Lavorare insieme ci ha uniti ancora di più. Abbiamo condiviso i bei momenti, ma anche la fatica, a volte anche il timore di non potercela fare, di non riuscire

a far trovare un luogo migliore, più pulito e accogliente, a chi sarebbe arrivato dopo di noi. Ed è stato proprio ciò che ci ha fatto andare avanti anche nei momenti difficili: il pensiero dei bambini e delle persone che sarebbero rientrati nella loro scuola e nelle loro abitazioni, trovando un posto davvero a loro misura. La soddisfazione più grande per il mio gruppo è stata dipingere i muri dell'istituto – che prima erano grigi e sporchi – di un bellissimo azzurro cielo: anche se sembra cosa da poco ha fatto davvero la differenza.

Abbiamo però vissuto anche un secondo viaggio: quello dentro noi stessi. I momenti di formazione, le testimonianze ascoltate e le esperienze vissute ci hanno lasciato degli interrogativi sul mondo

esterno, ma anche su noi stessi e sul tipo di persone che vogliamo essere. Ci sono stati molti spunti di riflessione, ma anche la possibilità, tramite il confronto, di rispondere alle nostre domande.

Il ritorno, per alcuni più difficile e per altri più tranquillo, ci ha permesso di elaborare assieme l'avventura vissuta, scambiarsi ricordi, ma soprattutto darci nuovi appuntamenti per altri momenti assieme in futuro e per divulgare questa stupenda iniziativa, che ci ha permesso in una sola settimana di fare così tanta strada.

Sara Vergari

*Giovane dell'Anno di Volontariato
Sociale in Caritas*

Dagli scritti del beato Papa Luciani

Amare significa viaggiare, correre con il cuore verso l'oggetto amato. [...] Amare Dio è dunque un viaggiare col cuore verso Dio. Viaggio bellissimo. Da ragazzo, mi estasiavo nei viaggi descritti da Giulio Verne («Ventimila leghe sotto i mari», «Dalla terra alla luna», «Il giro del mondo in ottanta giorni», ecc.). Ma **i viaggi dell'amore a Dio sono molto più interessanti**. Li si legge nella vita dei Santi. S. Vincenzo de' Paoli, di cui celebriamo oggi la festa, per esempio, è un gigante della carità: ha amato Dio come non si ama un padre e una madre, è stato lui stesso un padre per prigionieri, malati, orfani e poveri. S. Pietro Claver, consacrando tutto a Dio, firmava: Pietro, schiavo dei negri per sempre. Il viaggio porta anche dei sacrifici, ma questi non devono fermarci. [...] Non puoi far la figura del buon S. Pietro, che è stato bravo a gridare «Viva Gesù» sul monte Tabor, dove c'era la gioia, ma non s'è neppure lasciato vedere accanto a Gesù sul monte Calvario, dove c'era il rischio e il dolore. **L'amore a Dio è anche viaggio misterioso: io non parto cioè, se Dio non prende prima l'iniziativa.** «Nessuno – ha detto Gesù – può venire a me, se non lo attira il Padre».

(Dalla catechesi sulla carità,
Udienza generale, 27 settembre 1978)



PROPOSTE PER L'ANIMAZIONE IN PARROCCHIA

PROPOSTA DI LECTIO SUL BRANO DI 2RE 4,1-7

Dal Secondo Libro dei Re (4, 1-7)

^{4,1} Una donna, una delle mogli dei figli dei profeti, gridò a Eliseo: "Mio marito, tuo servo, è morto; tu sai che il tuo servo temeva il Signore. Ora è venuto il creditore per prendersi come schiavi i miei due bambini". ²Eliseo le disse: "Che cosa posso fare io per te? Dimmi che cosa hai in casa". Quella rispose: "In casa la tua serva non ha altro che un orcio d'olio". ³Le disse: "Va' fuori a chiedere vasi da tutti i tuoi vicini: vasi vuoti, e non pochi! ⁴Poi entra in casa e chiudi la porta dietro a te e ai tuoi figli. Versa olio in tutti quei vasi e i pieni mettili da parte". ⁵Si allontanò da lui e chiuse la porta dietro a sé e ai suoi figli; questi le porgevano e lei versava. ⁶Quando i vasi furono pieni, disse a suo figlio: "Porgimi ancora un vaso". Le rispose: "Non ce ne sono più". L'olio cessò. ⁷Ella andò a riferire la cosa all'uomo di Dio, che le disse: "Va', vendi l'olio e paga il tuo debito; tu e i tuoi figli vivete con quanto ne resterà".

✓ **La condizione della donna e il dramma della povertà**

Il brano ci porta subito dentro la condizione drammatica della donna che fa da protagonista, insieme ad Eliseo, della pericope biblica. Il marito, della cerchia dei collaboratori del profeta Eliseo, è morto prematuramente e, probabilmente, aveva lasciato la moglie e i figli in una condizione di debiti insoluti. A ciò va aggiunta la condizione dell'essere vedova dentro al contesto culturale dell'epoca: senza più diritti e tutele, sola a dover far fronte alla precarietà sociale ed economica in cui si trovava a crescere i suoi due figli. I

Le seguenti proposte possono essere valorizzate e adattate per incontri di formazione in parrocchia o in gruppo, per l'animazione liturgica delle Messe domenicali nella Giornata mondiale dei poveri, per un progetto pastorale (cfr. il riferimento alla lettera pastorale del vescovo). Il materiale qui fornito può anche essere utilizzato, in sinergia con i gruppi Caritas, per la preparazione di una veglia o un momento comunitario, in vista della Giornata dei poveri o dopo la sua ricorrenza.

debiti erano cresciuti a tal punto da dover dare i propri figli come schiavi al creditore per saldare il conto. È in questa situazione di prostrazione e di disperazione che la donna invoca l'aiuto del profeta, contando, come egli aveva dato prova di saper fare, in un suo aiuto straordinario e soprannaturale per ritrovare una via d'uscita dentro il dramma che essa, come donna e come madre, stava vivendo.

Quante situazioni simili, più o meno drammatiche, incontriamo nelle nostre comunità: donne in fuga dalla guerra in Ucraina, situazioni di povertà radicale in cui "piove sempre sul bagnato", ferite interiori che non consentono spazi di autonomia e di riscatto sociale, figli che si trovano in contesti familiari di disperazione. A volte ci sentiamo noi stessi interpellati, come il profeta Eliseo, quasi come ultima ancora di salvezza per i poveri, con il desiderio che – magari come Caritas – possiamo risolvere in poco tempo situazioni insostenibili e irreversibili.

Altre volte siamo noi stessi ad invocare dalle istituzioni o addirittura da Dio un aiuto, perché sentiamo di non farcela più, di essere senza vie d'uscita.

✓ **"Cosa posso fare io per te?"**

Sorprendentemente, il profeta Eliseo non offre soluzioni immediate. Sembra addirittura insensibile alla

richiesta della donna, quasi in atteggiamento pregiudiziale di resa di fronte all'ineluttabilità di un esito negativo della richiesta. Ma non è così: la domanda che egli pone alla donna ("Che cosa posso fare io per te?") è l'approccio giusto, che permette a lei di uscire dalla condizione di passività, per cominciare a rendersi protagonista di un cambiamento. È lei stessa che deve individuare e chiamare per nome possibili soluzioni, formulando una richiesta precisa all'interlocutore. La salvezza comincia così: con il chiedere a lei di non abdicare alla sua responsabilità nel riprendere in mano la propria vita.

Nella frase successiva ("Dimmi che cosa hai in casa") Eliseo invita la donna a leggere la realtà della sua povertà, riconoscendo tuttavia che ci sono ancora delle risorse, per quanto esigue ("un orcio d'olio"): è su quelle che si dovrà puntare per far cambiare la situazione. La donna, insomma, non parte da zero, non è zero: ha ancora delle potenzialità da mettere a frutto!

Tante volte di fronte alla richiesta di qualcuno che ci chiede una mano, cediamo alla tentazione dell'assistenzialismo, fornendo subito risposte anziché suscitare l'autonomia e la responsabilità di ciascuno. Certo, è molto più comodo chiedere un'elemosina anziché darsi da fare in prima persona per ridare stabilità alla propria vita; è molto più facile dare un po' di denaro e togliersi la scocciatura di chi bussa alla nostra porta piuttosto che farsi carico del bene della persona, della sua storia e della sua situazione, con la consapevolezza di non poter offrire scorciatoie. Resta vero invece che la più grande forma di carità è chiedere, non dare: è così che l'altro è chiamato a scoprirsi nuovamente protagonista della sua vita e del suo futuro.

✓ **La ricerca dei vasi vuoti**

Dopo la domanda rivolta alla donna, il profeta Eliseo invia la donna a cercare vasi vuoti presso i vicini. La salvezza e il riscatto non sono mai affare privato e solitario: non c'è guarigione nell'isolamento; occorre invece saper ricostruire un tessuto sociale! In quanto vedova, quella donna era stata estromessa dalla società, non le erano più riconosciuti diritti. Ora lei stessa è chiamata a darsi da fare per ricostruire i rapporti di vicinato e di solidarietà, chiedendo una mano alla comunità e raccogliendo quanti più vasi poteva. Si riscopre così parte di un "noi", dove si vive la dimensione reale della fraternità e dell'aiuto reciproco, dimensione

invece che aveva dimenticato chiudendosi in sé stessa. E scopre così tanti "vasi vuoti" attorno a sé. Non è l'unica infatti a patire delle mancanze: in ogni casa del villaggio trova esperienze di "vuoto" che attendono di essere provocate per poter essere condivise.

Essere a servizio della carità è essere a servizio dell'essere comunità. La Caritas stessa è espressione di una comunità che, nutrita dall'Eucaristia e dalla consapevolezza di essere un solo Corpo nel Signore, si prende cura di tutti. Nella Chiesa tutti trovano diritto di cittadinanza con i propri "vuoti" interiori. Basta solo saperli condividere, cercarli, metterli insieme, accettando di uscire dal proprio isolamento. La fraternità è davvero una via di riscatto e di salvezza.

✓ **La collaborazione domestica**

Chiusa la porta dietro di sé, inizia il lavoro in famiglia per il travaso dell'olio nei vasi raccolti. Ancora una volta la donna non è da sola: il testo descrive una rete familiare di collaborazione che si è riattivata, cosicché i figli "le porgevano e lei versava".

È solo a questo punto che accade il miracolo del fluire continuo dell'olio, intravedendo in questo fatto l'agire provvidente di Dio.

Anche la famiglia ha bisogno di essere considerata nel contesto della relazione di aiuto: occorre che ciascuno faccia la sua parte. Diversamente si tratterebbe di mantenere una dipendenza rispetto a chi fornisce aiuto, ma non promovendo così un'autonomia che sia capace di dare dignità, stabilità e futuro alle persone. "Aiùtati, che il Ciel ti aiuta": potremmo parafrasare così il senso di una carità autentica, che riconosce certamente l'agire di Dio che non abbandona nessuno dei suoi figli, ma che chiede anche a ciascuno – a chi aiuta e a chi è aiutato – di fare la propria parte.

✓ **Il riscatto economico e sociale**

Il lieto fine vede un'ultima indicazione del profeta Eliseo rivolta alla donna: vendere l'olio per sanare i debiti con la somma ricavata. La logica economica non è esente da questa situazione di salvezza: la gratuità (l'olio che esce copioso dall'orcio) può essere un innesco iniziale per far ripartire una situazione senza via d'uscita, ma poi occorre l'intraprendenza della reciprocità (di dare e avere, una logica tipicamente economica nel senso più bello del termine) perché la situazione di riscatto sociale sia completa e duratura.

Non basta la gratuità per vivere una carità fatta bene: se essa è necessaria nelle situazioni di emergenza, occorre invece arrivare a educare alla reciprocità, perché ognuno possa fare ciò che è nelle sue possibilità di fare per contribuire alla crescita del bene comune. Non bastano le “borse spesa” a sostegno dei poveri: servono un lavoro (l'aspetto economico non è secondario), una casa, l'esigere una compartecipazione alle spese di gestione, con una graduale spinta verso l'autonomia. Altrimenti avremmo legato il povero a noi stessi (il che potrebbe fargli anche comodo!), anziché restituirlo alla sua libertà, che è fatta anche di doveri e di responsabilità.

✓ Il profeta, uomo di Dio

Un'ultima sottolineatura è sul ruolo della fede in questa vicenda. È chiaro che, in filigrana, è Dio a ispirare Eliseo e a guidare le vicende narrate nel testo. Proprio il legame di Eliseo con Dio gli ha consentito di compiere un giusto discernimento e un'opera di educazione nei confronti della vedova perché potesse riprendere fiducia nelle proprie capacità.

Entriamo nella preghiera con una domanda: che cosa mi ispira il Signore in questo momento, alla luce di questo ascolto della sua Parola? Quali cambiamenti chiede a me il Signore per essere un suo “profeta”, capace di discernimento acuto e di carità efficace?

PROPOSTA DI LAVORO ALLA LUCE DELLA LETTERA PASTORALE DEL VESCOVO

La lettera pastorale del vescovo Corrado, *Attraverso città e villaggi*, individua alcuni “Cantieri di Betania” da mettere in atto nelle comunità parrocchiali, nel contesto del cammino sinodale della Chiesa italiana. Inoltre, il sussidio predisposto dagli Uffici pastorali diocesani offre alcune tracce di lavoro per dare attuazione a quanto suggerito dal vescovo.

Entrambi i testi possono essere scaricati dal sito internet diocesano:

– La lettera pastorale del vescovo:

www.diocesivittorioveneto.it/sito/download_file.asp?dwn=2638

– Il sussidio predisposto dagli Uffici pastorali diocesani:

www.diocesivittorioveneto.it/sp/coordinamento_sussidio_2022.asp

Per quanto riguarda gli operatori Caritas, si suggerisce di dare attuazione al Primo cantiere di Betania (“La strada e il villaggio”), qualificando gli incontri con le persone che frequentano i Centri di ascolto e con le istituzioni del territorio, rendendoli spazio di “narrazione” del loro vissuto.

In particolare, gli operatori Caritas – nell'ordinario intrecciarsi delle relazioni quotidiane – potranno chiedersi:

- **Quali sono le priorità che i poveri da un lato e le istituzioni civili dall'altro individuano per l'oggi? Quali sono le loro principali fatiche? Quali i punti di forza?**
- **Che cosa chiedono i poveri e le istituzioni civili alla comunità cristiana? Che cosa si aspettano da essa?**

Negli incontri dei gruppi foraniali Caritas della prossima primavera si avrà modo di raccogliere una riflessione degli operatori alla luce di queste domande, le quali nel frattempo avranno accompagnato e ispirato il loro servizio.

ANIMAZIONE LITURGICA DELLE MESSE NELLA GIORNATA MONDIALE DEI POVERI

Nel sito internet della Caritas diocesana caritasvittorioveneto.it si trova la scheda predisposta per l'animazione liturgica delle Messe nella Giornata mondiale dei poveri, 13 novembre 2022, XXXIII Domenica del Tempo Ordinario.

Il file è scaricabile al seguente link:

https://bit.ly/caritasv_documenti

Oppure si può fare riferimento al seguente QR-code



Può essere opportuno dare continuità a quanto celebrato nell'Eucaristia organizzando un **momento comunitario di festa (pranzo o altro) in cui invitare particolarmente i “poveri” della comunità**: non solo chi è economicamente bisognoso di aiuto, ma anche anziani soli, famiglie immigrate, ecc.

Riportiamo anche il testo di una **preghiera composta da papa Francesco**, che può essere riprodotto in un cartoncino da consegnare in parrocchia al termine delle Ss. Messe di domenica 13 novembre e/o pregato in quell'occasione insieme alla comunità:

Poveri...

Vi abbiamo incontrato in campi profughi
in Africa, America, Asia, ma anche in Europa e in Oceania.

Vi abbiamo stretto la mano nei nostri centri di ascolto,
in ospedali e istituti, nelle mense e negli empori.

Abbiamo incrociato i vostri sguardi
nelle carceri, nelle periferie
e in mezzo ai campi, fertili o aridi, stepposi o desertici.

Abbiamo annusato l'odore delle discariche,
delle baraccopoli, dei marciapiedi, dove siete costretti a vivere.
Direttamente o indirettamente.

Di persona o tramite testimonianze,
progetti delle Chiese locali, persone, comunità.

In voi abbiamo incontrato Cristo.

Lo abbiamo osservato, ascoltato, odorato, toccato, perfino gustato,
in tanti luoghi e contesti.

Con tutti i nostri cinque sensi, in tutti i cinque continenti.

Ti abbiamo abbracciato, o Signore:
ma spesso non ti abbiamo capito, non abbiamo superato le apparenze.
Aiutaci tu, a scavare le profondità,
e a percepire l'ossimoro della ricchezza e bellezza della povertà.

Amen.



A FIANCO degli ultimi nel nostro territorio



Formazione

Educare alla gratuità del servizio e alla solidarietà sociale è la principale missione di Caritas, attivando diversi progetti:

Anno di volontariato sociale

È un percorso rivolto a ragazzi e ragazze dai 18 ai 28 anni del territorio diocesano che prevede esperienze di servizio, di vita comunitaria e di contatto diretto con le varie realtà di Caritas. Ha l'obiettivo di aiutare i giovani a maturare nel proprio percorso di crescita umana e professionale.

La carità va a scuola

Offre una diversa tipologia di laboratori di formazione sulle tematiche sociali, attraverso incontri ed attività realizzati nelle scuole (dalla primaria alla secondaria di secondo grado), nelle parrocchie, nelle associazioni.

Campi di servizio

Caritas Vittorio Veneto organizza durante l'estate esperienze di servizio in realtà segnate dalla povertà. Da anni è attiva la collaborazione con Banja Luka, in Bosnia ed Erzegovina, nella logica della promozione sociale, educativa ed economica di una terra ancora segnata dalle ferite della guerra.



Opere segno

La Carità si manifesta attraverso segni concreti e promuove stili di vita virtuosi.

Caritas Vittorio Veneto lo fa principalmente attraverso alcune realtà:

Casa dello Studente

a Vittorio Veneto, in Via Fogazzaro 25:

- laboratori: Caritas forma e coinvolge al lavoro giovani, donne e uomini che vivono diverse situazioni di fragilità. Attraverso l'inserimento lavorativo mira all'inclusione sociale. In particolare sono attivi i laboratori di falegnameria, tessitura, cucina.
- agorà culturale: Casa dello studente offre spazi per eventi culturali e una piccola biblioteca.
- ospitalità: sono disponibili stanze per l'accoglienza e il pernottamento di turisti e gruppi.

Cooperativa sociale Terramica

a Mansuè, in Via Portobuffolè 61:

Da un lascito testamentario di 5 ettari di terreni a Mansuè (TV), è operativa dal 2019 la cooperativa sociale agricola Terramica, dove il contatto con la terra diventa occasione di lavoro e inserimento sociale per persone fragili con disabilità, ponendosi anche come modello di sostenibilità ambientale.



Solidarietà

Caritas Vittorio Veneto è in prima linea nel mettere al centro la persona e i suoi bisogni attraverso azioni concrete di sostegno.

Una casa per tutti

Grazie alla disponibilità di case e appartamenti diffusi nelle varie zone della diocesi, Caritas offre ospitalità ad uomini, donne, mamme con bambini e famiglie in momentanea difficoltà. In particolare, Casa Murialdo a Conegliano e Casa San Tiziano a Oderzo accolgono persone senza fissa dimora per l'ospitalità notturna.

Inclusione e lavoro

Sono attivi progetti di inserimento lavorativo (PIL) rivolti a persone disoccupate e svantaggiate, anche mirando alla collaborazione con aziende del territorio.

Centri di Ascolto

Attraverso l'impegno di numerosi volontari, i Centri di Ascolto situati in ogni forania della diocesi strutturano, in sinergia con i servizi sociali, percorsi a sostegno delle persone in situazioni di difficoltà. Le borse spesa che vengono donate sono il segno più visibile di una rete di relazioni e di prossimità.

Mondialità

Siamo consapevoli che i bisogni non riguardano solo il nostro territorio, assieme maturiamo una sensibilità di attenzione verso ogni parte del mondo. Oltre a particolari raccolte di fondi per emergenze umanitarie, Caritas Vittorio Veneto cura alcuni progetti in Africa, in Asia e nell'Est Europa.



Sostienici

IBAN: IT 30 L 02008 62196 000104583709

Intestato a: Fondazione Caritas Vittorio Veneto Onlus



VIA MALANOTTI, 11 - 31029 VITTORIO VENETO
0438 550702 - fondazione@caritasvittorioveneto.it